

I DEMONI

DI DON MARCO MARIONI

Mancano particolari sul come Sebastiano Procolo venne a scoprire la faccenda dei geni e del vento Matteo.

Secondo quello che raccontò Vettore, una sera il Procolo sarebbe stato attirato da un lume che attraversava il bosco e l'avrebbe raggiunto senza farsi vedere. Era il Bernardi che, alla luce di una lanterna, riconduceva a casa tre bambini smarriti nella foresta; tre collegiali, compagni di Benvenuto. Il Bernardi avrebbe loro raccontato la storia, senza immaginare che il colonnello lo seguiva e ascoltava tutto.

Altri sostengono che il colonnello conosceva fin dai primi tempi il linguaggio degli uccelli e da loro avesse avuto la rivelazione.

Tutte e due queste ipotesi non son persuasive. Ma è indiscutibile che il Procolo non ci mise molto a conoscere la verità; seno non sarebbe successo quello che poi avvenne.

Era una verità vecchia, ch'era stata detta più volte, ma a cui nessuno credeva. Per quanto sembri inverosimile, ancor oggi nella Valle di Fondo non c'è forse nessuno che se ne sia reso seriamente conto; e anche se verranno lette queste pagine, probabilmente sarà lo stesso, tanto sono grandi tra quella gente i pregiudizi e la superstizione.

Fin dai secoli scorsi, tutti si erano accorti che il Bosco Vecchio era diverso dagli altri. Magari non lo si confessava, ma questo era un convincimento comune. Che cosa ci fosse di diverso nessuno però lo sapeva dire.

Fu solo all'inizio del secolo scorso che la realtà venne chiaramente scoperta. Cosa ci fosse di speciale nel Bosco Vecchio lo capì benissimo l'abate don Marco Marioni durante un viaggio in quella vallata. Il fatto non gli parve gran che strano e breve è il cenno da lui fatto nelle 'Note geologiche e naturalistiche di un sacerdote pellegrino' pubblicate nel 1836 a Verona.

Sono notizie succinte ma molto chiare:

“Piacquemi, in quel di Fondo, pascere la mia vista di una mirabile visione; visitai una ricca foresta, che quegli alpigiani denominano Bosco Vecchio, singolare per l'altezza dei fusti, superanti di gran lunga il campanile di San Calimero. Come io ebbi a notare, quelle piante sono la dimora dei geni, quali trovansi anche in boschi di altre regioni. Gli abitanti, a cui chiesi notizia, pareano ignari. Credo che in ogni tronco sia un genio, che di raro ne sorte in forma di animale o di uomo. Sono esseri semplici e benigni, incapaci di insidiare l'uomo. Estendesi tale foresta per jugeri...”

Il Marioni fu il primo e ultimo naturalista che scrisse dei geni del Bosco Vecchio. La notizia non era assolutamente nuova perché a diverse riprese, anche anticamente, si era sentita ripetere nelle vie di Fondo. Era stato forse qualche boscaiolo, convinto dall'evidenza dei fatti, a mettere in giro la voce; tutti però l'avevano presa per una diceria senza costrutto.

Praticamente i successivi proprietari del bosco e gli abitanti della vallata si erano resi conto che quegli abeti avevano qualcosa di non comune; e ciò contribuisce a spiegare il fatto che nessuno aveva eseguito dei tagli. Ma quando si parlava di geni, erano risate di scherno.

Solo i bimbi, ancor liberi da pregiudizi, si accorgevano che la foresta era popolata dai geni; e ne parlavano spesso, benché ne avessero una conoscenza molto sommaria. Con l'andar degli anni però anch'essi cambiavano d'avviso, lasciandosi imbeverare dai genitori di stolte fole.

Dobbiamo aggiungere che neppur noi abbiamo dei geni del Bosco Vecchio notizie molte precise. Pare, come scrisse l'abate Marioni, ch'essi potessero assumere parvenze di animali o di uomo e uscire dai tronchi, la qual cosa sembra avvenisse in circostanze del tutto eccezionali.

La loro forza, così risulterebbe, non poteva in alcun modo opporsi a quella degli uomini. La loro vita era legata all'esistenza degli alberi rispettivi: durava perciò centinaia e centinaia d'anni.

Di carattere ciarliero, se ne stavano generalmente alla sommità dei fusti a discorrere fra loro o col vento per intere giornate; e spesso anche di notte continuavano a conversare.

Pare inoltre che essi avessero ben compreso il pericolo di essere annientati dagli uomini con il taglio degli alberi. Certo è che uno di loro, senza che gli abitanti di Fondo lo immaginassero, lavorava da molti anni per evitare il disastro: era il Bernardi.

Più giovane e meno neghittoso dei suoi compagni, sembra che egli, in forma umana, vivesse quasi sempre tra gli uomini, al solo scopo di assicurare la salvezza dei fratelli.

Per questo si era fatto eleggere membro della Commissione forestale. E interi anni aveva faticato per persuadere il Morro a risparmiare il Bosco Vecchio; sapendolo vanitoso, aveva saputo prenderlo dal lato

debole: lo aveva fatto includere anche lui nella Commissione forestale, gli aveva procurato un diploma di benemerenzza, l'aveva fatto nominare cavaliere. Dopo la morte, gli aveva anche fatto erigere un monumento: una statua modesta, è vero, ma lavorata egregiamente.

Quanti i sacrifici, le astuzie, le fatiche del Bernardi per i propri compagni. Quante sere, mentre gli altri geni, sulle cime degli abeti, univano le loro voci in coro per intonare certe loro tipiche canzoni, il Bernardi doveva starsene a chiacchierare con il Morro, per tenerlo in buona, di noiose questioni che non gli importavano niente, o a far dei giochi di carte che non lo divertivano affatto, dinanzi a un bicchiere di vino che non gli piaceva; ed entrava intanto dalla finestra, con il profumo di preziosissime resine, la voce fonda dei suoi fratelli, che cantavano spensierati.

Appena conobbe il colonnello Procolo e udì la sua intenzione di fare tagli nel Bosco Vecchio, il Bernardi comprese subito che ogni tentativo di persuasione sarebbe stato inutile. Allora, come estremo rimedio, per la salvezza dei compagni, decise di ricorrere al vento Matteo.

Nel 1904 aveva fatto crollare la diga in Valle O, costruita per un impianto idroelettrico. Quando i lavori erano finiti e si stava per far salire l'acqua, un guardiano del cantiere, tale Simone Divari, discorrendo con un compagno sulla solidità del manufatto, pare avesse detto che né terremoto né bufera avrebbero potuto minacciarlo. Per caso quelle parole, così almeno stabili l'inchiesta governativa, furono udite da Matteo che si irritò grandemente. Presa una buona rincorsa, il vento si precipitò contro la muraglia, abbattendola di schianto.

Ambiziosissimo, preferiva signoreggiare nella piccola vallata, piuttosto che girovagare per le grandi pianure e gli oceani, dove poteva incontrare facilmente colleghi molto più forti di lui. Notevole il fatto ch'egli godesse

grande considerazione anche presso i compagni gerarchicamente superiori. Risulta infatti che i potentissimi venti da carico, i quali monopolizzavano il trasporto dei cicloni, si soffermavano sovente a discorrere con Matteo. E neppur con essi il vento della Valle di Fondo lasciava quel suo modo di trattare rozzo e superbo.

Matteo acquistava gagliardia speciale due ore prima dell'imbrunire e in genere toccava il massimo della sua forza nei periodi di luna crescente.

Dopo le sue bufere maggiori, che lasciavano nei paesi della valle danni da non si dire, Matteo appariva affaticato. Si sdraiava allora in certe vallette solitarie e si aggirava lentamente per settimane intere, assolutamente innocuo.

Per questo egli non era sempre odiato. In quelle notti di bonaccia infatti Matteo scopriva un'altra sua grandissima qualità; si rivelava musicista sommo. Soffiando in mezzo ai boschi, qua più forte, là più adagio, il vento si divertiva a suonare; allora si udivano venir fuori dalla foresta lunghe canzoni, simili alquanto ad inni sacri. Quelle sere, dopo la tempesta, la gente usciva dal paese e si riuniva al limite del bosco, ad ascoltare per ore e ore, sotto il cielo limpido, la voce di Matteo che cantava. L'organista del Duomo era geloso e diceva ch'erano sciocchezze; ma una notte lo scoprirono anche lui nascosto ai piedi di un tronco. E lui non s'accorse neppure d'esser visto, tanto era incantato da quella musica.

Fu nel 1905 che uno di quei grandi venti, venuto dall'estero, garantì a Matteo che in nessun luogo si riposava bene come nelle caverne; bisognava trovare un antro di sufficiente ampiezza dove si potesse girare in senso rotatorio; il che, diceva quel vento, dava uno straordinario sollievo.

Matteo da quel giorno si mise a cercare una caverna. Ne trovò di piccole, a budello, dove non riusciva ad entrare completamente. Ne trovò una immensa, fatta a forma di chiesa, con un lago nel fondo; ma era già occupata da un fortissimo vento oceanico che si era smarrito, molto più forte di lui. Non c'era nulla da fare.

Fu la gazza guardiana, la sentinella, che finalmente gli diede un buon consiglio. In cima al Bosco Vecchio, proprio ai piedi del Corno, dove cominciavano le rocce, doveva trovarsi un foro, grande come la bocca di un pozzo, che immetteva in una grande caverna sferica, completamente disabitata.

Matteo corse al posto indicato. Trovò il pertugio e con grande fatica, facendosi sottile al massimo, s'infilò nell'interno, traendosi dietro tutta la coda. Cominciò quindi a rotare lentamente attorno, nell'antro grandissimo, provando soddisfazione; produceva un rombo speciale che usciva dal pertugio all'esterno con effetto armonioso.

Allora i geni del Bosco Vecchio, che avevano avuto da Matteo solo malanni, uscirono silenziosamente dai tronchi, smossero un grande macigno e lo spinsero fino alla bocca del pertugio, imprigionando il vento. Matteo aveva un bell'accanirsi per riaprire l'uscita: il foro era troppo stretto per poterci lavorare dentro e il macigno, relativamente, troppo pesante.

Non si udì più, all'esterno, il rombo armonioso di prima, ma attraverso una fessura, troppo stretta per permettere la fuga, cominciò un fischio rabbioso che formava delle parole. Erano atroci bestemmie, che continuarono giorno e notte senza un attimo di sosta. Erano tali bestemmie che le erbe tutt'intorno seccarono e gli alberi più vicini persero una parte delle foglie.

Con l'andare degli anni però il fischio divenne flebile, le maledizioni cessarono o quasi e le erbe

ricominciarono a nascere nelle vicinanze del pertugio bloccato. Attraverso la fessura ora uscivano lamenti: Matteo supplicava che gli ridonassero la libertà. La voce querula usciva senza intermittenza e spesso le bestie selvatiche si raccoglievano dinanzi al masso, ascoltando meravigliate.

Matteo prometteva devozione assoluta a chi l'avesse liberato; prometteva di farlo ricco portandogli alberi strappati dalle lontane foreste, armenti e greggi sollevati nell'aria dai più remoti pascoli; prometteva di dargli una grande potenza come pochi re sulla terra, di distruggere i suoi eventuali nemici, di fare, a volontà di lui, cattivo o bel tempo, raccogliendo o allontanando le nubi. Passava lunghe ore a descrivere nei più minuti particolari le modalità con cui avrebbe dimostrato riconoscenza a chi l'avesse liberato; e fuori intanto non c'era nessuno a dargli retta, eccetto le erbetto, qualche lepore curiosa e gruppi di uccelli annoiati.

(D. Buzzati)